

Prigioniero dei cannibali

“Il testimone” è l'opera giusta per scoprire l'unicità del grande Juan José Saer, incompreso della letteratura argentina

di Leonardo G. Luccone

Tra i grandi scrittori meno compresi degli ultimi anni c'è l'argentino Juan José Saer. Le sue opere sono tradotte pressoché ovunque, sfilano in cataloghi editoriali di prima grandezza, ma c'è - diffuso - un senso di respingimento attorno ai suoi libri. Autore ostico, filosofico, che «non dà appigli», fuori dalle mode: sono queste alcune delle marchiature inflittegli negli anni. Sembra però che in pochi abbiano trovato il modo di presentarlo come si dovrebbe, denudato da sovraccarichi e aspettative. «La letteratura è una specie di antropologia speculativa, una riflessione sensibile sulla strana singolarità dell'uomo e del mondo», ha scritto Saer pensando a sé, ed è questo atteggiamento, con al centro l'uomo e la sua inappartenenza, il sistema di riferimento per la lettura dei suoi testi. Saer decanta come Eliot, come Beckett, si dispiega nelle falde della sua prosa: «Ciò che si intravede appena è il luogo perfetto in cui far oscillare desiderio e allucinazione». Desiderio e allucinazione, e immobilità del tempo. Saer non sceglie mai un tempo per descrivere quel tempo, ma per congiungersi al presente spogliato dalla contingenza: la disgregazione del peronismo in *Cicatrici*, l'idolatria della tecnica tra Ottocento e Novecento in *L'occasione*, fino all'annientamento della storia in *Glossa*. Per Ricardo Piglia è uno dei migliori scrittori in qualsiasi lingua; per Ernesto Sábato, «el Turquito» (chiamato così per le origini siriane) è massa critica. Ancorato alla propria lingua e all'eterno ritorno verso l'infanzia, Saer, poco più che trentenne, da Santa Fe si trasferisce a Parigi grazie a una borsa di studio dell'Alliance Française, ma i sei mesi si trasformano nel resto della vita. Vive appartato, si sottrae, è un orgoglioso miniaturista di una scrittura la cui sostanza estetica è forma e resistenza alla deformazione dell'ovvio. La sua ossessione è il dettato fallibile della memoria - il pericolo dell'interpolazione, l'estetica fragile del ricordo. La Zona Saer.

Dopo aver pagato il debito borghese, Saer si è posto contro «il genere “grande romanzo latinoamericano”, patetica sovrapposizione di stereotipi destinata a conquistare il mercato anglosassone sottomettendosi nel contenuto e nella forma alle sue norme commerciali». Vedeva, piuttosto, un modello nella *nouvelle*, «equidistante dall'impetuosa trascrizione del racconto [...] e dall'elaborazione lenta del romanzo». Queste parole che riserva a *Il pozzo*, capolavoro di Onetti (Sur), sembrano scritte per *Il testimone* (uscito nel 1983 a suggellare la fine della ditta-

tura), il suo romanzo più tormentoso e allusivo, una controstoria sigillata in una capsula di mistero iniziatico. Siamo all'inizio del Cinquecento (la trama è calcata su una vicenda documentata), sulla prima nave spagnola che si inoltra per la foce del Río de la Plata, dove i fiumi Uruguay e Paraná si sciolgono nel Mar Dulce. Un adolescente senza famiglia si è imbarcato per il Nuovo Mondo. Non appena giungono a terra sentono «un odore di origine, di formazione umida e travagliata, di crescita [...]. L'assenza umana non faceva altro che aumentare l'illusione di vita primigenia». Ma la prima delle frecce che investono i marinai appena sbarcati travolge la testa del comandante. Segue una mattanza con un unico superstite, lui, il testimone. I corpi dei suoi compagni saranno l'alimento prelibato di un rito cannibale e orgiastico, violento e sovradeterminato. «Def-ghi» gli dicono gli indigeni, solamente quella parola, ripetuta nel loro perenne presente, nell'incandescenza della loro vita «che li espone a un continuo rischio di non essere», come nota Paolo Peccore nella postfazione.

La luce cruda e strana di un cielo esagerato, la natura rigogliosa e quegli uomini selvatici (loro «erano quel luogo») costituiscono per il giovane un indistinto che è piatto delirio di immobilità - come la vastità della pampa, il guscio abbandonato, la pianura immensa che gli uomini vogliono addomesticare e rendere commensurabile. E così il sopravvissuto vive dieci anni con gli indios, familiarizza con loro, si ambienta. Per dieci volte è spettatore di quel rito antropofago e sessualmente sfrenato, tra paura ed euforia. Testimone dell'impatto tra due culture, il sopravvissuto viene improvvisamente restituito al Vecchio Mondo, da «argilla mobile» diventa «pietra immutabile»; torna a casa, risparsiato, «senza furore né angustia». La storia che leggiamo è scritta molti anni dopo, in un convento, allo scoccare della vita, quando l'appartenenza è tornata origine, e le parole si sono scrollate via l'abitudine. Nei quaderni, in un appunto degli anni Sessanta, Saer ha scritto: «Non ho niente da confessare, prima la gente si credeva importante e si confessava, ma erano solo frottole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Juan José Saer
Il testimone
La nuova frontiera
Traduzione Luisa Pranzetti
pagg. 192
euro 16,90
Voto 8.5/10